

sa che potrebbe rovesciarle tutte. In realtà c'è soltanto una cosa che vorresti dire. Quando ti accorgi dell'armonia che hanno raggiunto quei movimenti pensi: *Vorrei essere lì con loro*. Tanto basta a dire qualcosa sugli sbandieratori. Il quale spettacolo, come tutte le cose, deve finire e infatti finisce nel battimani alcolico degli astanti.

E così ce ne andiamo anche noi. Assunta ci ospita di nuovo a casa sua e si aggiunge anche Cristina. Daniele e Sandra se ne vanno e ci salutano, un po' dispiaciuti per esserci appena conosciuti e già separati. Noi torniamo anchilosati verso l'auto. Le frantumaglie di una festa mettono sempre un po' di tristezza, perché una festa è un intervallo nella vita quotidiana e quando l'intervallo finisce si torna a patire nei secondi atti. Ma la festa dei Banderesi è appena cominciata. Andrà avanti ancora per molti giorni e quando finirà sarà soltanto una chiusura apparente, perché il cerchio riprenderà a muoversi in altre direzioni, con un altro Banderese.

Piano inclinato: quando la terra tremava

Prima di tornare a casa ci fermiamo nel forno/trattoria/bar sotto casa di Sandra. Marcello vuol assaggiare gli arrosticini: in effetti tre giorni in Abruzzo e non abbiamo mangiato gli arrosticini.



Ritorna in auto con un vassoio coperto e fumante e un odore di pascolo che riempie l'abitacolo e incendia le narici. Siamo di nuovo a casa di Assunta, dove i suoi genitori ci fanno trovare una tavola imbandita con gli avanzi (abbondanti) del pranzo: pollo in galantina, insalata fresca, pane fatto in casa che riesce a conservarsi per una settimana, crostate, cancellate, un vino dolce da Esercito della Salvezza. Ceniamo per un po' in silenzio, poi ci raccontiamo di come abbiamo vissuto la festa. Ci riscaldiamo, parliamo intorno al tavolo, tutto quello che sta fuori non può toccarci perché siamo aggrappati a questa scialuppa. E non so com'è che finiamo a parlare del terremoto. Non importa neanche indicare L'Aquila. Quando un nome generico è sufficiente per evocare un momento storico allora quell'evento è stato qualcosa di più che una cosa. È stato un giardino che tutti hanno attraversato, un giardino di calce e polvere.

Domando se qui a Bucchianico il terremoto si è fatto sentire e tutti mi rispondono che si è fatto sentire eccome. I lampadari ondulavano e il pavimento era increspato da un vento sotterraneo. Allora le mattonelle venivano percorse dalle ondate come in mezzo all'oceano. In molti, nei mesi successivi, hanno trascorso le giornate a fissare il lampadario, cercando avvisaglie di una nuova scossa, aspettando l'unico disperato segnale: la diaspora dei suppellettili. Assunta ha un'amica all'Aquila: lei è rimasta lì. Ricorda Assunta che quando si sentivano, nei quattro mesi di sciame sismico che precedettero la scossa, l'amica era sempre più terrorizzata e ormai viveva coi bagagli ai piedi del letto, come facevano i dissidenti politici negli anni '20, quando ogni notte poteva essere la volta buona per essere catturati. Cristina, invece, ha parenti in città. Loro si sono salvati uscendo dalla finestra, trasportando una nonna anziana nella fortuna dell'esodo. Un amico di Cristina, invece, aveva escogitato un sistema a prova di bomba per essere avvertito in tempo:

“Aveva piazzato un libro sul comodino, che sporgeva per più della metà. Lui era convinto che ai primi tremoti il libro sarebbe caduto per terra svegliandolo. E invece alle prime scosse il libro scivolò verso la parete. Ma lui si è salvato.”

Teresa racconta dell'aria di quei giorni, lei che non si è spostata da Bucchianico. C'era una tensione elettrostatica che si percepiva a orecchio nudo, una specie di vibrazione sotterranea. La terra ne dà di questi segnali: alla fine li dimentichi e non ci pensi più. Invece un botto te li ricorda tutti insieme. Un'esplosione come gli aerei quando bucano il muro del suono, così dicono tutti. Non *un* botto, ma *il* botto. E dopo: calce. Polvere. Nessuno sarà più come prima.